



Filosofia, cristianesimo, scienza: i tre grandi rimedi alla sofferenza escogitati dalla cultura occidentale. Il pensiero parmenideo contro la minaccia del divenire

IL DOLORE, LA MORTE

colloquio con Emanuele Severino

Professor Severino, perché oggi è necessario occuparsi del pensiero greco? La che misura può aiutare l'uomo contemporaneo a risolvere i problemi dell'esistenza?

La sua domanda tocca un lato dolente, quello della nostra cultura, la quale pensa di potersi disinteressare del pensiero greco. Invece non solo la nostra cultura ma l'intera nostra civiltà si sviluppa all'interno delle categorie che sono state espresse per la prima volta dal pensiero greco. Si tratta di capire che il pensiero greco stabilisce il terreno in cui noi ci muoviamo. E si tratta del terreno che potremmo chiamare ontologico. Ontologia, questa parola che è tecnica, vuole dire riflessione sul senso dell'essere e del niente. Queste due parole, essere e niente, sembrano estranee al linguaggio nostro di tutti i giorni, ai nostri interessi, all'articolazione concreta del sapere scientifico, eppure queste due categorie sono l'ambito all'interno del quale tutta la storia dell'Occidente è cresciuta. E questo è importante perché i Greci portano alla luce una teoria, una comprensione del mondo che consente di porsi come la prima grande forma di rimedio contro il dolore. Quindi è errato considerare il pensiero greco sin dalle sue origini, come una mera elaborazione teorica che non abbia il compito di prendere posizione rispetto a ciò che vi è di più angosciante nell'esistenza e cioè il dolore.

Però il pensiero greco si caratterizza proprio per il suo sforzo di spiegare la realtà attraverso una teoria astratta, distaccata...

Proprio il carattere disinteressato della teoria, cioè il suo essere verità, consente di risolvere il problema dell'esistenza, consente di affrontare il problema della vita. Il problema della vita è innanzitutto la terribilità del dolore. Allora non dico che l'unico valore della teoria consiste nel suo essere semplicemente uno strumento in base al quale, conoscendo come stanno le cose, si fa argine contro il dolore, dico che proprio perché la teoria intende essere verità, e cioè non una teoria qualsiasi ma la teoria assolutamente vera, proprio questo consente di andare incontro al dolore con occhio diverso da quello che gli uomini posseggono quando ancora non sanno. Dicevo prima che i Greci portano per la prima volta alla luce il senso dell'essere e del niente. Se noi crediamo di morire senza saper nulla del senso del niente, quindi del senso dell'essere a cui il niente si contrappone, la nostra morte è profondamente diversa dal modo in cui moriamo quando sappiamo che noi andiamo nel niente. I Greci evocano questo significato terribile e radicale, il significato del niente, e lo evocano nella sua contrapposizione infinita all'essere. Lo evocano cioè come l'assoluta negatività che non ha alcunché dell'essere. In questo modo il processo del mondo acquista un carattere estremamente angosciante. Il pensiero greco, e questa cosa apparentemente astratta che è l'ontologia, la riflessione sul senso, l'opposizione infinita tra l'essere e il niente, evoca la minaccia estrema, la minaccia all'esistenza portata innanzi dall'annientamento delle cose. Il greco evocatore della minaccia estrema è insieme il greco che va alla ricerca del rimedio contro la minaccia estrema è Parmenide. Egli si trova proprio all'inizio di questo processo, perché non abbiamo notizia che prima di Parmenide si sia parlato dell'essere o del niente, della contrapposizione infinita tra l'essere e il niente: Parmenide evoca l'estrema minaccia, la contrapposizione infinita tra l'essere e il niente, ma insieme evoca il modo singolare di costruire un rimedio contro questa minaccia: il rimedio è la Metafisica, l'ontologia.

È questo il solo rimedio che Parmenide suggerisce alla minaccia costituita dal niente?

Il niente è nocivo nel senso che annienta, nel senso che le cose annientandosi vanno nel niente, ma si può sapere qualcosa dell'annientamento delle cose solo se si sa il significato del niente. Parmenide si trova in una posizione singolare perché in un certo senso dà la prima risposta dell'Occidente al carattere nocivo del niente, in un certo senso è il punto di maggiore vicinanza dell'Occi-

dente all'Oriente. Ecco, se noi dovessimo fare rapidamente l'elenco delle forme di rimedio dell'Occidente dovremmo dire: la prima è la filosofia, cioè il fatto di sapere in modo incontrovertibile il senso del mondo. Seconda forma di rimedio è quando l'esperienza antica del mondo filosofico tramonta compare il Cristianesimo. E poi la scienza. Questo per aver un quadro globale in cui muoversi. E allora, ritornando sui nostri passi, è singolare la posizione di Parmenide perché è anche il punto di maggiore contatto con l'Oriente. La soluzione dell'Occidente in generale qual è? La soluzione che la filosofia dell'Occidente dà al problema del dolore e dell'annientamento. Che cosa ci angoscia quando noi abbiamo a che fare con il dolore? Non con il dolore che attualmente patiamo, perché ciò che noi patiamo in questo momento ormai è accettato, è lì e non c'è nulla da fare, ormai è recepito, ormai il dolore è noi stessi. Ma l'angoscia è che il dolore abbia a continuare, e allora l'angoscia si riferisce al che ne sarà di me tra un momento, domani, tra un anno, continuerà questo dolore? Voglio dire che l'angoscia si riferisce all'imprevedibilità del futuro, e allora il rimedio non può essere altro che la previsione del senso del tutto. Ecco perché prima ho parlato anche di scienze, perché la previsione



niente. E allora non si può stare a Parmenide, e allora bisogna uccidere Parmenide, e questa espressione, parricidio, la usa Platone nel Sofista. Il parricidio di Platone, noi qui abbiamo uno dei capitoli decisivi, non della storia del pensiero filosofico ma della storia dell'Occidente soltanto perché il modo in cui Platone salva il mondo da Parmenide forma per così dire lo scudo al riparo del quale si porrà tutta la storia dell'Occidente. Io vorrei insinuare un sospetto sulla solidità di questo scudo. Lo scudo una volta che è stato fabbricato non è più stato «aggiato» nella sua consistenza, cioè tutte le grandi costruzioni della nostra cultura sono state fatte al riparo da questo scudo a protezione del mondo contro la minaccia di Parmenide.

L'Occidente ha dunque imboccato una strada assai lontana da Parmenide...

Ha preso tutta un'altra strada, ma come con l'intento di cautelarsi da Parmenide, ed è chiaro che oggi molti settori del sapere scientifico credono di poter procedere indipendentemente dalla filosofia greca, ma questo dipende ancora dallo stato di arretratezza storica della scienza, la quale può arrivare a fasi di maturità molto superiori a quelle in cui attualmente si colloca. Io ritengo che la scienza abbia bisogno di una maturazione nel senso di una memoria storica, una

volta in volta. La specializzazione è questa capacità, o questa fede, nel poter prescindere dal contesto, il che vuol dire che c'è il dominio delle cose solo se le cose vengono considerate come isolate dal contesto in cui si trovano. Se io fossi convinto che prendendo in mano un oggetto mi tiro dietro tutto l'Universo non lo prenderei in mano. Se gli uomini fossero convinti che le cose stanno in una rete che le collega al tutto, noi non potremmo più muovere un dito. Noi stendiamo la mano per prendere qualcosa solo in quanto siamo convinti che quella cosa sia dominabile e quindi sia separabile da tutte le altre cose. E allora c'è una convergenza tra il sapere scientifico come sapere specialistico, cioè sapere che isola una parte e che la analizza nel suo isolamento rispetto alle altre parti. C'è una congruenza tra questo atteggiamento del sapere scientifico e la potenza e la prassi, il nostro intervento nel mondo, e quindi una tecnica che vuol dire isolare le cose dal contesto in cui si trovano. Ma noi stiamo dicendo addirittura che questo è l'atteggiamento di Parmenide rispetto alle cose, e mi rendo conto che Parmenide di solito non è visto in questi termini, ma si tratta di capire che anche in lui c'è la volontà di isolare le cose dal loro contesto e da quel contesto dei contesti che è l'essere. Perché Parmenide può dire che le cose sono niente? Perché lui per primo fa quello che poi sempre è stato fatto: separa le cose dal loro essere, cioè le intende come tempo. Il tempo è il separante, e le cose sono nel tempo e già Parmenide le vede così perché sono separate dall'essere, e allora si può costruire un argomento che mostri la nientezza delle cose. Questa volontà di isolare le cose dal loro tempo, questo è il discorso che in sé si che si debba vedere in Parmenide la base, il terreno in cui si sviluppa la nostra cultura fino al suo acme, cioè fino alla civiltà della tecnica. E allora questo è il concetto di isolamento, l'isolamento delle cose dall'essere. Ma allora perché le cose possono diventare niente e possono ritornare nel niente? Per noi è pacifico che le cose escano e ritornino nel niente, solo perché inizialmente le abbiamo assunte come niente, come appunto le parole della nostra retorica, caduche, finite, effimere. Solo se siamo convinti che le cose siano niente siamo disposti a riconoscere che esse divengano, e allora in Parmenide c'è il vizio originario, cioè di pensare che le cose sono niente; lui vuole evitare le conseguenze del vizio come un chi mette in moto una valanga e poi corre avanti per fermarla. Dopo di lui non c'è stato più nessuno che volesse correre avanti alla valanga e l'hanno lasciata rotolare giù. La valanga che consiste nel vedere il rotolare delle cose nel niente uscendo dal niente: questa è la valanga in cui noi siamo presi.

La valanga del Niente



Qui sopra un busto di Parmenide e accanto, Emanuele Severino. In alto, una foto di Raymond Depardon tratta dal catalogo dell'agenzia Magnum



Parmenide, punto di svolta

Nato il 26 gennaio 1929 a Brescia, Emanuele Severino si laurea a Pavia nel 1950, discutendo con Gustavo Bontadini una tesi su «Heidegger e la metafisica». Nel 1951 ottiene la libera docenza in filosofia teoretica. Dopo un periodo di insegnamento come incaricato all'università Cattolica di Milano, nel 1962 diventa ordinario di filosofia morale presso la stessa università. Dal 1970 è ordinario di filosofia teoretica presso l'università di Venezia, dove fino al 1989 è stato direttore del Dipartimento di filosofia e teoria delle scienze. Nella sua opera Severino intende in primo luogo mettere in questione la fede nel divenire intrinseco all'Occidente si muove. In funzione di questa originale prospettiva filosofica, Emanuele Severino ritiene necessario un ri-

pensamento del pensiero di Parmenide, da lui considerato come il punto di svolta della filosofia occidentale. Tra le numerose opere teoretiche e storiche di Severino vanno ricordate almeno «L'essenza del nichilismo» (Milano 1972), «Gli abitatori del tempo» (Roma 1978), «Legge e caso» (Milano 1979), «Destino della necessità» (Milano 1980), «Interpretazione e traduzione dell'Oresteia di Eschilo» (Milano 1985), «Il gioco. Alle origini della ragione: Eschilo» (Milano 1989), «La filosofia futura» (Milano 1989), «Il nulla e la poesia. Alla fine dell'età della tecnica: Leopardi» (Milano 1990), «La guerra» (Milano 1992), «Oltre il linguaggio» (Milano 1992), «La bilancia. Pensieri sul nostro tempo» (Milano 1992).

La videocassetta della Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche (collana «Filosofia e attualità») sono disponibili telefonando al numero verde 167803000. Il calendario televisivo della trasmissioni dedicate alla filosofia è il seguente:

- Raitre (ore 11,25-11,30)
 - 15-3-1993 Fernand Braudel «L'idea di storia»
 - 16-3-1993 Jean Bernard «Educazione e scienza»
 - 17-3-1993 Domenico Losurdo «Storia del suffragio»
 - 18-3-1993 G. G. Gadamer «Il compito della filosofia»
 - 19-3-1993 A. Peperzak «Il compito della politica»
- Raidue
- 15-3-1993 Margherita Isnardi Parente «Platone» (ore 1,10)
 - 17-3-1993 Oliver Sacks «A proposito di Edelman» (ore 1,10)
 - 18-3-1993 Emanuele Severino «Parmenide» (ore 2)

poco. L'Oriente muore non sapendo nulla del niente, e quindi potremmo dire: la morte dell'Oriente è lieve e non ha la perentorietà, non ha quel carattere di lama assolutamente affilata che ha la morte nel nostro tempo a partire da Parmenide. E questo proprio perché la morte è vista in connessione con la assoluta negatività del niente, quindi questo è un aspetto che non dobbiamo trascurare.

Per quali motivi i filosofi della tradizione occidentale hanno preso le distanze da Parmenide?

La volontà di andare contro Parmenide si sprigiona in Occidente e costituisce l'Occidente. L'Oriente non l'ha fatto sia per motivi cronologici che per motivi di attitudine psicologica. Non dimentichiamo che l'Occidente ha invaso più

volte l'Oriente: noi oggi diciamo che la civiltà della tecnica domina sulla Terra e quindi diciamo che l'Oriente, ma non dimentichiamo che la prima grande invasione dell'Oriente è Alessandro Magno che arriva fino in India. Alessandro Magno vuol dire la cultura greca che arriva e domina l'Oriente e quindi controlla la stessa saggezza orientale. La protesta contro Parmenide esprime la nostra psicologia, cioè la volontà che il mondo sia. Noi occidentali dominiamo il pianeta perché non rinunciamo al mondo. L'Oriente ha rinunciato al mondo, in qualche modo si è mantenuto in un percorso affine a quello di Parmenide. Noi oggi vediamo che è l'Occidente, è la cultura occidentale e non la cultura orientale a dominare il mondo. La civiltà della tecnica non è qualcosa che non ha nulla a che fare con

MicroMega

Le ragioni della sinistra

1/93

Fernando Savater / Jean Améry

Schopenhauer

Morale e finitezza: alla riscoperta di un grande filosofo antiaccademico.